

Alcune domande a Kinkaleri

di Gilles Amalvi; Kinkaleri

1. Il vostro lavoro fa riferimento a numerose fonti sia letterarie che filosofiche: Antonin Artaud, Lewis Carroll, Louis Wolfson, Gilles Deleuze... Come vengono utilizzate? Sono alla base di discussioni interne al gruppo? Come si traducono sulla scena?

Tutti questi autori e altri ancora vengono ingurgitati dai personaggi della compagnia di Kinkaleri in vari modi: per bocca e per vista oltre che sperimentati con i loro corpi giorno per giorno, in una quotidianità ripetuta e priva di sbocchi che si considerino d'un certo interesse da potergli indicare come esotici. Le discussioni della compagnia attorno e su questi autori risultano comunque assolutamente inservibili, servono solo a produrre rumore e nevrosi in quantità sufficiente a desiderare di essere altrove. E tra una sessione e l'altra d'inutili scambi di voce si è solo cambiato di stanza in scena senza smettere di discutere, cercando ancora il motivo per non essere altrove. E altrove è sempre altrove. Dissociazione necessaria all'inutilità dell'arte.

2. Si coglie spesso nel vostro percorso un'attenzione particolare al linguaggio e alle sue disfunzioni. In quale modo le strutture del linguaggio influenzano quello della scena? E' uno strumento per mettere in crisi il meccanismo della rappresentazione?

Ciò che l'uomo della civiltà occidentale sta sperimentando oggi è che ogni sua manifestazione è mediata dalla cultura, ogni suo senso si trova a gestire una realtà che non ha più niente di reale: tutto è mondo. Se tutto questo è vero, come è sempre stato, la differenza con l'oggi è proprio nell'invasività del fenomeno, dove alle esperienze vengono sostituiti codici e linguaggi di rappresentazione che si ergono fino a comporre un vero e proprio habitat. Tutta la realtà si presenta su di un supporto che nell'apparire unico, contiene in sé piani molteplici a differenti gradazioni, sviluppando senza operare fratture diverse intensità. Ciò che oggi riveste la nostra realtà sono linguaggi e codici, la percezione delle cose si amplia e si riduce contemporaneamente. Nell'evidenza di considerarsi occidentali bisogna riconoscere che tutto luttuosamente è rappresentazione fino alla biologia o alla genetica. In un contesto come questo mettere in crisi la rappresentazione non significa niente: nessuno ne esce vivo. Logorarsi e continuare ad accapigliarsi sul limite delle cose senza rimorso e nostalgia, senza rancori e malumori, senza nemmeno un tocco di romanticismo, senza scorciatoie per poter fallire ogni obiettivo, è l'unica posizione sostenibile.

3. A proposito della rappresentazione de I Cenci, René Dumal ha scritto : “In rapporto al vero Teatro, I Cenci non è forse che ancora una domanda appassionata, la sfida quasi folle spinta all'apatia del pubblico da un uomo che non è armato altro che delle proprie idee. Ma in rapporto all'impossibile, tutto sarà sempre in mancanza.” E' giustamente questo aspetto del “sempre in mancanza”, il lato produttivo di questo scacco che vi ha condotto a lavorare intorno a I Cenci?

Sempre in mancanza. Sì. Come i personaggi qualificati come autori in Beckett, Molloy per esempio: *“Non voler dire, non sapere quel che si vuol dire, non poter dire quello che si crede di voler dire, e sempre dire o quasi, ecco quel che conta non perdere di vista, nell'ardore della stesura.”* Ed ancora l'Innominabile: *“Faccio del mio meglio, e sto per fallire, ancora una volta”*; *“volendosi fermare e non potendolo, cercando perché, perché... trovando perché, non trovandolo più... non cercando più, cercando ancora... non trovando niente... chiedendosi cosa, di che cosa si tratta...”*; *“e allora continuerò, bisogna dire delle parole, sin che ce ne sono, bisogna dirle, sino a quando esse mi trovino, sino a quando mi dicano, curiosa pena, curiosa colpa, bisogna continuare, forse è già fatto, forse mi hanno già detto, mi hanno portato sino alle soglie della mia storia, davanti alla porta che s'apre sulla mia storia, mi stupirebbe, se si aprisse, sarò io, sarò il silenzio, lì dove sono, non so, non lo saprò mai, nel silenzio non si sa, bisogna continuare e io continuo.”*

“I Cenci”: un titolo che diventa un evento, che diventa teatro, che diventa un esilio e poi...

4. All'epoca di Artaud, I Cenci hanno rappresentato uno scatto, hanno permesso di prendere coscienza che il teatro è azione ancora prima di essere spettacolo. Qual è la sfida per voi oggi?

All'epoca l'evento teatrale de I Cenci non significò nulla per nessuno, fu soltanto un momento dove esercitare un giudizio che potesse schiacciare un'artista che proclamava un rinnovamento del teatro, ed il fatto che questo non fosse così travolgente fu un'occasione ghiotta per l'esercizio di chi, a dispetto delle avanguardie, si aspettava ancora dei capolavori. Per noi non esiste nessuna sfida, il nostro rapporto con Artaud giunge alla fine di un percorso della compagnia riguardo al proprio lavoro in un momento dove *la società dello spettacolo* è compiuta e striscia insinuandosi in ogni interstizio dell'esistenza. Il nostro rapporto con la scena, la rappresentazione, il limite raggiunto, il concetto di spettacolo e di pubblico, il corpo e la scena, l'esposizione indecente di sé, lo stupore e la nostalgia, il rifiuto dei metodi e delle scuole, della specializzazione e della professionalità, del lavoro salariato. Tutte queste non sono che domande rivolte a sé stessi prima che agli altri.